

PRENDIAMOLA CON FILOSOFIA-2

# La lezione del Leviatano

La nostra era una società senza paura. Poi il virus è arrivato a spargliare le carte come dimostrano le svolte politiche in Europa e America. E la rilettura di Hobbes

di Maurizio Ferraris

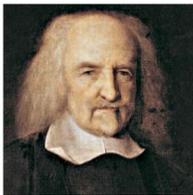


La nostra è una società senza padri (Massimo Recalcati, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli 2013) e senza dolore (Byung-chul Han, *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*, Einaudi 2021), il che significa che è una società senza paura, perché il dolore è qualcosa che si teme, e il padre non è solo protezione, ma anche e forse soprattutto minaccia. O meglio, la nostra era una società senza paura, fino a che il virus non è tornato a ricordarci che il male e la morte fanno parte della vita. E che la paura non è solo una passione triste, ma è un sentimento che non inganna (esono proprio impaurito, o credo soltanto di aver paura? è un interrogativo che, credo, nessuno si è mai posto) oltre che l'origine di quella fuga senza fine dalla paura che chiamiamo "coraggio", nonché la base della convivenza civile tra gli umani.

Se le valenze psicologiche della paura sono intuibili a prima vista, coglierne la portata politica richiede uno sforzo filosofico il cui merito va sopra tutti (in una linea che da Machiavelli giunge a Schmitt e a Canetti) a Thomas Hobbes (1588-1679). È lui stesso, avanti negli anni, a raccontarci che la sua nascita fu prematura a causa dello spavento della madre alla notizia dell'avvicinarsi della invincibile Armata di Filippo II, e consegna questo sentimento ai versi «mother dear! Did bring forth twins at once, both me and fear» («la mia cara madre partorì due gemelli, me e la paura»).

È un male? No. Lo sarebbe se na-

**Per il pensatore inglese è il timore di mali maggiori a farci accettare la convivenza**



Prendiamola con filosofia



Con questa serie Maurizio Ferraris invita i lettori a guardare ai filosofi del passato per capire quanto le loro visioni del mondo e ricette esistenziali siano ancora valide e universali se applicate per risolvere i problemi del nostro presente tra pandemia e incertezze

scessimo nell'Eden, ma veniamo al mondo in una Terra minaccioosa e, senza il soccorso reciproco che ci diamo in società, siamo condannati a una vita solitaria, povera, brutta, brutale e breve. È la paura di questi mali maggiori che spinge gli umani ad accettare il male minore, la convivenza con i loro simili, ed è altra paura, dell'isolamento e delle punizioni, che li rende rispettosi delle leggi. L'animale sociale non è un animale socievole, e se accetta delle regole, e in particolare quei tre principisui cui, secondo Hobbes, si regge la vita degli umani (che sia necessaria la pace, che la pretesa di tutti su tutte le cose sia rovinosa, e che i patti vadano rispettati) è solo per evitare il peggio.

Se è così, conclude Hobbes, fare politica, agire nella società, consiste nel gestire l'enorme capitale del terrore. È l'insegnamento di Tuciddide, la cui traduzione costitui per Hobbes l'occasione di un tardivo ingresso in società, a quarant'anni, e la scelta ha un valore programmatico: il potere è togliersi la paura facendo paura, per esempio quando gli ateniesi si presentano davanti alla piccola isola di Melo con la loro Invincibile Armata e dettano le condizioni. La stessa identica paura che dominava milleanni dopo a Monaco, nel 1938, quando Daladier, Chamberlain e Mussolini avallarono l'invasione dei Sudeti da parte di Hitler mentre il presidente Beneš non era nemmeno invitato all'incontro. O la paura che Putin riesce a suscitare nei suoi interlocutori, e che ha avuto vittime illustri, come l'allora presidente Sarkozy, uscito da un incontro a un GS del 2007 come un pugile suonato, come è facilissimo verificare su YouTube. Ciò che vale per la guerra e

per gli incontri al vertice vale anche per ogni angolo della società.

Il capolavoro politico di Hobbes, *Leviatano*, intitolato come il mostro marino della Bibbia, esce nel 1651, e due anni prima Carlo I era stato giustiziato. Si trattava anche dell'onda lunga di una osservazione che Hobbes aveva proposto dieci anni prima negli *Elements of Law, Natural and Political*: i parlamentari inglesi che rifiutano al re un prelievo fiscale senza contestarne la sovranità si comportano da geometri incompetenti. Che cosa li frenava? Ovvio, la paura. Ma proprio la ragione, e nella fattispecie la ragion di stato, può trasformarli in geometri competenti, capaci di elaborare il teorema fondamentale della sovranità moderna: il potere non deriva da un diritto divino, bensì da convenzioni tra uomini, e visto che la

sovranità è nulla più che capacità di proteggere, quando questa capacità vien meno decade l'obbligo verso il sovrano.

Ferdinand Tönnies, nella sua celebre biografia (*Thomas Hobbes, Leben und Lehre*, 1896), scrisse che Hobbes si rese intenzionalmente così odioso da far sì che nessun partito volesse concedere agli altri la soddisfazione di ucciderlo. Non so se la capitalizzazione della paura si spingesse così lontano in Hobbes, certo è che gli è riuscito di trasformare uno stato d'animo, una emozione o un difetto, secondo come lo si guarda, nella fondazione ultima della politica. Quella paura che ha spinto l'apparato tedesco a restare fedele sino all'ultimo a Hitler, anche perché era rafforzata dalla paura nei confronti dell'avanzata russa. O, a maggior ragione, quella pau-

**BAUME & MERCIER**  
MAISON D'HORLOGERIE GENEVE 1830

CLIFTON  
Collection

Calibro di manifattura a carica automatica, cassa in acciaio 42 mm

baume-et-mercier.com



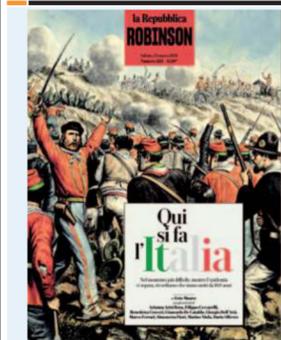
ra reciproca che ha paralizzato gli arsenali atomici per settant'anni e sperabilmente per sempre. Ma la paura è talmente necessaria in politica che quando non c'è bisogna inventarsela. È in questo senso che, nel 2018 Martha Nussbaum stigmatizzò la presidenza Trump come "monarchia della paura" (*The Monarchy of Fear: A Philosopher Looks at Our Political Crisis*, Simon & Schuster, New York).

Ma nel caso di questo come di altri populismi si trattava di costruire dei nemici in una società che si sentiva garantita, e che poneva alla cima delle proprie preoccupazioni ben più la borsa, il timore dell'impoverimento, che la vita. Sostenere, ad esempio, che impedire lo sbarco a dei naufraghi è difendere i confini della patria è generare paure vere con cause finte,

e come tali fragili, e destinate a scomparire al primo accenno di una causa vera. Anche qui, dunque, il virus ha spargiato le carte. Non ha certo allontanato il timore dell'impoverimento (anzi, l'ha motivato ed accresciuto), ma insieme ha acceso una paura ancora maggiore, il timore della malattia mortale. Come sempre, ci sono stati i negazionisti, ma le svolte politiche determinate dal virus, in America come in Europa, sono eloquenti: rivelandosi incapaci di garantire la sicurezza e la sicumera che promettevano, le corone di latta raccolte a colpi di posti sui social sono ruzzolate come la testa di Carlo I nel 1649. La piccola bestia, né viva né morta, ha resettato il patto sociale dettato dalla grande bestia, da *Leviatano*, il *Moby Dick* della politica.

OLIVIERO TOSCANI/ESPRESSO

▲ Il libro Il frontespizio a colori della prima edizione del *Leviatano* (1651)



**Su Robinson in edicola**  
Come 160 anni fa siamo diventati italiani

All'anniversario dell'Unità d'Italia, che compie 160 anni, è dedicata la copertina di *Robinson*. Un'occasione per riflettere, insieme a Edo Girelli e alle firme del nostro giornale, sulla nostra storia e su un processo identitario ancora in fieri, in un momento in cui l'Italia è divisa dalla pandemia. Nel nostro supplemento, come sempre, ampio spazio alla passione per la lettura: con le recensioni delle novità in libreria, gli autori da riscoprire (questa settimana, Carlo Levi in un ritratto di Paolo Mauri), le classiche dei libri più letti e con la top ten scelta per voi dalla nostra redazione.

L'ANALISI

# La vocazione artistica della Costituzione

di Michele Ainis

C'è un nesso fra la Costituzione e l'arte? Si dirà: c'è una norma (l'articolo 33) che protegge la libertà d'espressione artistica, dunque la prima è garanzia della seconda. Ma c'è anche una struttura, se non una comune genitura, che unisce il testo costituzionale a un testo letterario, o altrimenti a un brano musicale, a una scultura, a una tavola pittorica?

Per cercare risposte, conviene anzitutto interrogarsi sul reciproco mestiere dei giuristi e degli artisti. I primi somigliano a creature dantesche, con un piede all'inferno e l'altro in paradiso. «L'inferno dei viventi» scrive Calvino nella chiusa delle *Città invisibili* «è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formano stando insieme».

Quest'inferno è dunque l'esperienza, la realtà dei rapporti vissuti, la «prassi», per usare il vocabolario dei giuristi. Tuttavia loro, per l'appunto, hanno i piedi su due sponde: l'essere (*Sein*) e il dover essere (*Sollen*), ossia la regola scritta, che pretende applicazione. Da tale distinzione muove la «dottrina pura» del diritto che formulò Hans Kelsen, individuando nel dover essere il paradiso del diritto, la sua specifica natura.

Senonché questa lettura viene sovente contestata, se non anche rovesciata come un guanto. Perché le norme – s'osserva – vivono in concreto, non nel cielo delle Gazzette ufficiali. E perché i fatti possiedono un'intrinseca forza normativa (*ex facto oritur ius*). Vale per le leggi, ma vale altresì per la Carta costituzionale. La cui essenza risiede perciò nella Costituzione «materiale», nel modo con cui quest'ultima viene continuamente disegnata dalle

sponde alla *poitèta* dei Greci, al modo di essere della *polis*, della sua vita politica, per come si era andata strutturando attraverso un processo secolare. Quindi una nozione puramente descrittiva, non prescrittiva. A tale stregua la Costituzione rappresenta infatti la naturale ossatura dello Stato, e ovviamente non c'è Stato che possa esserne privo. Ma per i moderni ogni Costituzione ha sempre una valenza prescrittiva, nel senso che detta le sue leggi alla politica, ne regola il corso, anziché subirne il predominio. È questa l'accezione che ci hanno trasmesso le rivoluzioni di fine Settecento, quando s'avvertì il bisogno di porre limiti al potere per l'innanzi assoluto del sovrano, e di codificare tali limiti in un documento scritto.

Insomma la Costituzione non è affatto un guscio vuoto, che può essere riempito da qualsiasi materiale offerto dalla prassi. Regola è la norma scritta, non l'uso né l'abuso della norma. A meno che la *traditio* non si converta in *lex*, come avvenne per gli Atti degli apostoli: giacché in quest'ipotesi il diritto si riallinea al fatto, gli cede il passo, e però così ristabilisce il suo primato. Da parte loro, anche i costituzionalisti sono chiamati a esercitare un ruolo critico nei confronti della prassi. Giacché altrimenti finirebbero per legittimare l'esistente, quale che esso sia. Tradendo la funzione critica che dovrebbe viceversa accompagnarsi al mestiere intellettuale, e tradendo altresì il proprio compito d'interpreti e custodi della regola costituzionale, e perciò di sentinelle della legalità.

Tuttavia la legalità costituzionale si situa in una terza dimensione, distinta sia dall'essere che dal dover essere. È la sfera del «poter essere», chiamiamola così. Difatti la nostra Carta ospita un elenco di doveri (di lavorare, di votare, d'essere fedeli alla Repubblica) in cui vibra un timbro etico, piuttosto che giuridico. Non c'è una multa né una pena detentiva per chi non li rispetti, c'è solamente un moto di riprovazione, una sanzione morale. Allo stesso modo, nessun tribunale potrà mai processare i governi che disattendano le molte norme programmatiche (a partire dagli obiettivi d'eguaglianza sostanziale) che figurano nella Costituzione italiana.

Eppure quelle norme disegnano l'orizzonte della nostra vita collettiva. E l'orizzonte non puoi toccarlo con le dita, però non puoi nemmeno evitare di guardarlo. Allora ti si compone sotto gli occhi un altro mondo, un altro paesaggio esistenziale. Le parole della Costituzione suonano come un'evocazione del possibile, e al contempo come una critica dell'esistente, con i suoi fatti e misfatti. Anche l'arte sprigiona una potente forza evocativa. Giacché il suo specifico linguaggio viaggia per allusioni e per metafore, s'impasta di sogni e di visioni. «L'arte non parla se non di cose assenti», diceva Paul Valéry. Però la rappresentazione dell'assenza esprime in sé una critica all'ordine costituito, una protesta nei riguardi del potere.

Da qui la massima di Theodor Adorno: «Ogni opera d'arte è intrinsecamente rivoluzionaria». Perché dipinge una realtà opposta e conflittuale rispetto alle miserie che sperimentiamo tutti i giorni, perché indica un'altra via del nostro stare al mondo. Come ogni Costituzione democratica, né più né meno. La vocazione artistica delle Carte costituzionali, o se si vuole la vocazione costituzionale dell'arte, sta tutta in questi termini.

OLIVIERO TOSCANI/ESPRESSO



forze politiche, non nel testo vergato in una stagione ormai lontana dai padri fondatori. Sicché quel testo diviene un semplice pretesto, può autorizzare le letture più diffamanti o deformanti. In Italia, succede di frequente.

Ne è prova il procedimento di formazione dei governi. Dove le prerogative del capo dello Stato e del presidente del Consiglio incaricato sono state, nel corso dei decenni, svuotate e sequestrate dai partiti. Finché, durante l'ultima crisi, Mattarella non ha convocato Draghi al Quirinale. Senza prima consultarsi con i segretari di partito, e senza che Draghi ricevesse da costoro la lista dei ministri. Una rivincita della Costituzione scritta, a leggerne l'articolo 92. Eppure taluno ha lamentato la violazione di prassi e convenzioni fin lì generalmente rispettate. Di più: ha paventato il rischio di una democrazia dall'alto, di un'oligarchia costituzionale incarnata dai nostri due presidenti.

In questa impostazione risuona l'antico concetto di Costituzione. Che corri-